

Primarie e partito democratico: intervista a Marco Revelli

«Una partecipazione che non partecipa»

MATTEO BARTOCCI- IL MANIFESTO 16-10-07

«Mi rendo conto di essere drastico ma credo che questo ottobre 2007 segni la fine della sinistra politica in Italia». Marco Revelli, sociologo torinese, è netto: «Dietro l'euforia del grande evento il rito di domenica ha completato il processo di dissoluzione del Pci iniziato con la Bolognina. Il Pd liquidava quel passato e quella tradizione, che viene vissuta come ingombrante, e apre uno scenario nuovo che taglia con le storie e le culture dei soggetti che avevano dominato la scena della seconda metà del '900. Lo stesso vale per la tradizione democristiana: la decisione di fondere due storie e due culture diverse è concepibile solo se si neutralizzano a vicenda, cioè se ipotizzi una cosa senza storia. Tutto questo trionfalismo del nuovo - prosegue Revelli - è in realtà un trionfalismo del vuoto. Quella di domenica è stata a mio giudizio una grande operazione di marketing politico, il lancio di un prodotto nuovo pre-assemblato al vertice».

Sì ma i numeri del voto parlano chiaro. Non ti sei sorpreso?

Le dimensioni è vero sono molto significative. Ma è stata vera partecipazione? Sicuramente il successo di queste primarie è in parte dovuto a una voglia di esserci forte e fino ad oggi frustrata. Ma è una mobilitazione molto sui generis, partecipare per me è fare un intervento costruttivo e diretto sui contenuti, le caratteristiche e le forme di un'esperienza. Qui invece ci si esprime attraverso meccanismi imperscrutabili. I criteri delle liste, il collegamento con il candidato, i pesi e contrappesi nell'assemblea costituente sono materia ostica anche per i commentatori più ferrati, figuriamoci per chi ha votato.

Il sostegno al leader ha nascosto le dispute regionali e perfino il metodo scelto per il suffragio.

Non a caso nonostante i grandi numeri è stata una competizione tutta giocata sui decimali. Il voto scrutinato coincide quasi totalmente con le proiezioni: non succede nemmeno alle elezioni vere curate dalle migliori agenzie di sondaggi. Perciò più che di partecipazione si può parlare di certificazione di un risultato già scritto. L'enorme massa di candidati, circa 45mila, delineano qualcosa di più di un'identità politica. Domenica per molti è stato l'esame di ammissione al gioco della politica come professione. Un organigramma in cui chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. E chi sta dentro? Tutta la nomenclatura, le macchine dell'apparato politico, economico e amministrativo, non una casta ma un ceto di imprenditori pubblici, una filiera che vive parallela a quella rappresentata da Berlusconi ma che come lui rappresenta pezzi significativi dell'economia italiana.

Non ti stupisce quindi che i grandi finanziari hanno votato accanto a immigrati e a militanti di partito?

No. Quando a Torino c'è stato il grande lancio della «nuova 500» Fiat gli operai

erano in prima fila insieme a Marchionne. Non siamo più in una società di classe. Nella società dello spettacolo e della biopolitica tutto viene messo a lavoro.

La vulgata, per esempio su Repubblica, è che queste sono state primarie «per» e non «contro». Vedi differenze tra il 14 ottobre e il voto che scelse Prodi per palazzo Chigi?

Quelle erano primarie vere: si sceglieva un candidato di uno schieramento contro un altro. Le primarie sono un momento di partito dentro una competizione che riguarda lo stato, hanno un carattere misto pubblico-privato. Queste no: hanno sostituito la vita interna di un partito che non c'è ancora. Può essere visto come un fatto straordinario ma anche come un paradossale gioco dell'assurdo.

C'è unanimità sul vuoto a sinistra. Cosa si può fare per riempirlo e cosa invece non va assolutamente fatto?

Il Pd sta funzionando anche perché alla sua sinistra non c'è nulla di credibile, poco più che briciole impazzite. Chi è andato ai gazebo poteva legittimamente pensare di stare difendendo l'ultima spiaggia contro Berlusconi. Avevo pensato che il giorno dopo l'uscita di Sd dalla Quercia gli spezzoni della sinistra si mettessero insieme a fare una cosa, una federazione o un partito o altro ma comunque un'entità politica credibile capace di dare un'immagine di serietà. E invece sono riusciti ad apparire come nani litigiosi che per di più minano la solidità dell'ultimo baluardo contro la destra. Non credo che una sinistra unitaria salverebbe la patria ma l'onore sì. La federazione va bene ma si sono persi quattro mesi in uno spettacolo poco decoroso, che forse ha convinto molta gente a votare alle primarie del Pd.

Insieme ad altri hai proposto il corteo del 20 ottobre. Ormai ci siamo. Che sensazione hai?

E' una manifestazione molto in salita che si scontra con alcune diffidenze. Ma è una manifestazione che continuo a ritenere indispensabile. Per fortuna che c'è, è l'occasione per un corpo sociale non omogeneo ma attraversato da modi di sentire e insoddisfazioni comuni di incontrarsi e riconoscersi. Sabato può essere un momento di riconoscimento reciproco, la possibilità di un'altra sinistra, diversa dalle sole facce dei quattro leader.

A quali condizioni lo definiresti un successo?

Sarà un successo se non sarà spezzettata per striscioni e sigle di partito. Se attirerà chi sta con un piede dentro e un piede fuori. Se convincerà chi conserva un po' di curiosità e ha ancora voglia di inventare linguaggi ed esperienze. Se sarà una manifestazione a ranghi serrati sarà un fallimento